

Il Regno di Sicilia in età normanna e sveva

Forme e organizzazioni della cultura e della politica

a cura di
Pietro Colletta, Teofilo De Angelis,
Fulvio Delle Donne



Mondi Mediterranei

Direzione scientifica e Comitato redazionale

La *Direzione scientifica* di *Mondi Mediterranei* è composta da un *Comitato di valutazione scientifica* e da un *Comitato internazionale di garanti*, i quali valutano e controllano preventivamente la qualità delle pubblicazioni.

Del *Comitato di valutazione scientifica* fanno parte i docenti che compongono il Collegio del Dottorato di ricerca in “Storia, Culture e Saperi dell’Europa mediterranea dall’Antichità all’Età contemporanea” del Dipartimento di Scienze Umane dell’Università della Basilicata: coordinatori ne sono Michele Bandini, Fulvio Delle Donne, Maurizio Martirano, Francesco Panarelli.

Il *Comitato internazionale di garanti* è composto da: Eugenio Amato (Univ. di Nantes); Luciano Canfora (Univ. di Bari); Pietro Corrao (Univ. di Palermo); Antonino De Francesco (Univ. di Milano); Pierre Girard (Univ. Jean Moulin Lyon 3); Benoît Grévin (CNRS-EHESS, Paris); Edoardo Massimilla (Univ. di Napoli Federico II).

Il *Comitato redazionale* è composto dai dottorandi e dottori di ricerca del Dipartimento di Scienze Umane dell’Università degli Studi della Basilicata: per questo volume è stato coordinato da Cristiano Amendola.

Tutti i testi pubblicati sono vagliati, secondo le modalità del “doppio cieco” (*double blind peer review*), da non meno di due lettori individuati nell’ambito di un’ampia cerchia internazionale di specialisti.

In copertina: Bibliothèque national de France, ms. fr. 12400, c. 2r. Traduzione francese del *De arte venandi cum avibus* di Federico II, eseguita per ordine di Jean II signore di Dampierre e di Saint Dizier (sec. XIV in.): particolare del capoleggera dell’*incipit*, che raffigura Federico II. Immagine disponibile per uso non commerciale sul sito della Bibliothèque national de France (<https://archivesetmanuscrits.bnf.fr>).

Il Regno di Sicilia in età normanna e sveva

Forme e organizzazioni della cultura e della politica

a cura di

Pietro Colletta, Teofilo De Angelis,
Fulvio Delle Donne



Basilicata University Press

Il Regno di Sicilia in età normanna e sveva : forme e organizzazioni della cultura e della politica / a cura di Pietro Colletta, Teofilo De Angelis, Fulvio Delle Donne. – Potenza : BUP - Basilicata University Press, 2021. – 388 p. ; 24 cm. – (Mondi Mediterranei ; 6)

ISSN: 2704-7423

ISBN: 978-88-31309-11-0

945.704 CDD-23

© 2021 BUP - Basilicata University Press

Università degli Studi della Basilicata

Biblioteca Centrale di Ateneo

Via Nazario Sauro 85

I - 85100 Potenza

<https://bup.unibas.it>

Published in Italy

Prima edizione: maggio 2021

Gli E-Book della BUP sono pubblicati con licenza

Creative Commons Attribution 4.0 International

SOMMARIO

- Pietro Colletta, Teofilo De Angelis, Fulvio Delle Donne, *Premessa. Politica e politiche culturali nell'età normanna e sveva* 7

Organizzazione e strategie della cultura

- Jean-Marie Martin, *Culture e tipi di formazione nel Mezzogiorno prima dell'Università* 17

- Fulvio Delle Donne, *L'organizzazione dello Studium di Napoli e la nobiltà del sapere* 37

- Pietro Colletta, *Genesi e tradizione del mito di Guglielmo II «re buono» (sec. XII-XIV)* 49

- Teofilo De Angelis, *La cultura medica e le acque termali flegree tra XII e XIII secolo: la testimonianza di Pietro da Eboli* 109

- Armando Bisanti, *Orgoglio poetico e lode del sovrano nei carmina di Enrico di Avranches per Federico II* 125

- Clara Fossati, *Cronaca di una battaglia mancata: Genova e Federico II nel carme di Ursone da Sestri* 173

- Martina Pavoni, «Per agros amoenos et prata florentia». *Cultura epistolare e consolazione retorica in Pietro da Prezza* 187

- Mirko Vagnoni, *Federico II e la messa in scena del corpo regio in immagine* 203

Organizzazione e strategie della politica

- Horst Enzensberger, *Tra cancelleria e Magna Curia. L'assetto politico-amministrativo del Regno di Sicilia* 221

Edoardo D'Angelo, <i>Il De rebus circa regni Siciliae curiam gestis dello pseudo-Ugo Falcando: prosopografia e politica dell'età normanna</i>	235
Francesco Panarelli, <i>Ancora sullo pseudo Falcando e l'Epistola ad Petrum</i>	243
Marino Zabbia, <i>Memorie mutevoli. Federico II nelle cronache genovesi (secc. XIII-XV)</i>	261
Erasmus Merendino, <i>La politica orientale di Federico II</i>	275
Rodney Lokaj, <i>Clare the Epistolographer against Church and Empire stupenda paupertas vs stupor mundi</i>	287
Walter Koller, <i>Manfredi e l'arte della guerra</i>	339
Daniela Patti, <i>"Luoghi forti" nel territorio ennese in età medievale. Organizzazione del territorio, strategie difensive e politico-culturali nella Sicilia medievale</i>	365

CLARA FOSSATI

*Cronaca di una battaglia mancata: Genova e Federico II
nel carme di Ursone da Sestri*

Quando, attorno al 1243, il notaio Ursone da Sestri compose l'*Historia de victoria quam Ianuenses habuerun contra gentes ab Imperatore missas*¹, per brevità *De victoria*, Genova era da poco uscita dalla famosa disfatta dell'isola del Giglio (3 maggio 1241) e dalla battaglia di logoramento consumata nelle acque della Riviera del Levante ligure contro la flotta di Federico II (1242). Se, per la città, la battaglia del Giglio era stata una rovinosa *débâcle*, per l'imperatore aveva invece rappresentato il momento di maggior trionfo della sua politica antipapale. Gli eventi del 1241, con la totale distruzione della flotta (circa duemila tra morti e feriti) allestita a Genova su esplicita richiesta di Gregorio IX e diretta a Roma per il Concilio ecumenico, con il quale egli avrebbe scomunicato l'imperatore, costituiscono una pesante umiliazione per la città e al contempo sembravano aver segnato una forte battuta d'arresto al potere papale che, quasi simbolicamente, si era anche manifestata nella morte stessa del pontefice nell'agosto di quell'anno.

L'episodio del maggio 1241 fu solo la fase finale di un lungo periodo di frizione e di continua ostilità tra Genova e Federico II. «Nel primo ventennio del secolo, nel caos succeduto alla morte di Enrico VI, si realizza da parte di Genova una capillare penetrazione nel Regno con l'affermazione di un vero e proprio predominio economico che ha fatto parlare di colonialismo, tramite anche l'appoggio in loco di personaggi filogenovesi [...] autorevoli a corte e presso il sovrano.

¹ Cito il testo secondo l'edizione che ho curato per l'Edizione Nazionale dei Testi mediolatini d'Italia, Firenze, Sismel-Edizioni del Galluzzo: Ursone da Sestri, *Historia de victoria quam Ianuenses habuerunt contra gentes ab Imperatore missas*, ed. C. Fossati, Firenze 2021 (ENTMI, 57).

La situazione di privilegio è sanzionata ed ulteriormente accresciuta dal diploma conferito nel 1200 dal giovane re, il più largo mai acquisito dai Genovesi e dagli abitanti del suo *districtus*, autorizzati tra l'altro ad esportare grano e vettovaglie dall'isola senza pagare dazio alcuno e ad esercitare la giurisdizione consolare in tutto il Regno»². E per poter continuare a usufruire di questi privilegi, quando, nel 1211, Ottone IV tentò la conquista della Sicilia, i Genovesi sostennero apertamente lo Svevo alla successione dell'impero; famiglie di antica nobiltà consolare quali, ad esempio, Doria e Spinola, cercarono di unire i loro stessi interessi privati a quelli dell'impero e si mobilitarono in ogni modo per agevolare l'ascesa imperiale di Federico.

Tuttavia, dopo aver ottenuto da Genova la somma di denaro sufficiente (2400 lire) per poter sostenere il viaggio verso la Germania, egli accordò ai Genovesi il riconoscimento del *districtus Ianue* da Ventimiglia a Portovenere; il controllo dei castelli di Bonifacio in Corsica e quelli di altre zone dell'Oltregiogo (Gavi, Parodi e Serravalle Scrivia), ma rimase fortemente reticente circa i privilegi di cui Genova da tempo beneficiava nel Regno di Sicilia. «Ed è sull'individuazione di questi privilegi [...] che si incrinano i rapporti: i genovesi pensano che la conferma debba avvenire in toto e coinvolgere anche la Sicilia, le generose concessioni fatte dagli imperatori svevi nel momento in cui necessitavano del loro aiuto per la conquista dell'isola; Federico invece, che nel diploma non fa menzione alcuna al Regno, parla solo come futuro imperatore, allude a diritti e conferme inerenti esclusivamente al potere imperiale»³.

Nel corso del 1220 Federico concesse alla città nuove agevolazioni come ricompensa per la fedeltà mostrata⁴, ma, ancora una

² G. Petti Balbi, *Federico II e Genova: tra istanze regionali e interessi mediterranei*, in *Studi e Documenti di Storia Ligure in onore di Don Luigi Alfonso per il suo 85° genethaco*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s. XXXVI (CX)/2 (1996), pp. 59-94 (pp. 63-64), ora anche in *Federico II e la civiltà comunale nell'Italia del Nord*, Atti del comitato nazionale per le celebrazioni dell'VIII centenario della morte di Federico II, cur. C.D. Fonseca, R. Cirotti, Roma 1999, pp. 99-130.

³ Petti Balbi, *Federico II e Genova* cit., p. 67.

⁴ G. Petti Balbi, *Federico II e Genova* cit., p. 69: «L'autorizzazione ad erigere a Monaco un castello da utilizzare a *servitium imperii* contro Marsi-

volta, non fece alcun cenno al Regno di Sicilia ed esortò gli ambasciatori genovesi a seguirlo a Roma per assistere alla sua incoronazione imperiale promettendo loro che, una volta rientrato in Sicilia, avrebbe elargito ben più cospicui privilegi. Ma «le generiche affermazioni di più ampie concessioni una volta ritornato in Sicilia e la richiesta di accompagnarlo a Roma per presenziare all'incoronazione imperiale indispettiscono e insospettiscono gli ambasciatori genovesi i quali si rifiutano di seguirlo, adducendo il pretesto che non possono farlo senza espressa licenza del comune»⁵. I Genovesi sono ormai convinti che la “cautela” di Federico sia spia di ulteriori ripercussioni in vista di un progressivo indebolimento delle loro autonomie, ma sono altrettanto consapevoli che rifiutandosi di soddisfare la richiesta imperiale avrebbero innescato automaticamente l'inasprimento di una politica sempre più dichiaratamente anti-genovese.

glia, la possibilità di creare notai, la concessione del fondaco ed il riconoscimento della loro *natio in unaquaque civitate maritima que, divinitate propitia, a nobis capta fuerit vel deinde nobis reddita et imperio subiugata [...] cum eorum auxilio*.

⁵ Petti Balbi, *Federico II e Genova* cit., p. 6; cfr. *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, edd. L.T. Belgrano, C. Imperiale di Sant'Angelo, Roma 1890-1929, II, pp. 168, 6-24 e 169, 1-4: «Dominus autem Fredericus excelsus Romanorum rex et semper augustus atque regni Sicilie, Theotonic finis egressus, ad suscipiendum imperii diadema deproperavit ad Urbem; ad quem dominus Rambertinus de voluntate consilii cum multis nobilibus civitatis eius sollicitatione perrexit, existimans pro comuni Ianue ab eo multa comoda suscipere et honores, prout litteris suis sepissime promiserat se facturum in remuneratione multorum obsequiorum, que ab ipso comuni asseverabat multociens suscepisse. Et eo invento extra Mutinensem civitatem, secutus fuit eum ultra Bononiam usque ad castrum Sancti Petri; et ostensis privilegiis nostris, vix partem de eo quod ad imperium pertinebat voluit confirmare, suas excussiones preponens, quod quicquid ad regnum Sicilie attinebat, nisi prius esset in regno, non poterat aliquatenus confirmare; set eo existente in regno firmo gerebat proposito, non solum ea set multo maiora comuni Ianue exhibere. Anmonuit autem eos, quod usque ad Urbem eum sequi deberent; set nostrates, premeditantes quam grave dampnum ex ipsa consuetudine civitati nostre posset in posterum pervenire, eius anmonitionibus acquiescere noluerunt, dicentes quod sine licentia consilii Ianue fieri non poterat, cum predecessorum suorum coronationi non consueverat civitas Ianue aliquem vel aliquos destinare; et sic ab eo licentia impetrata ad propria remearunt».

Il perno su cui ruotano e si amplificano le ostilità e gli scontri tra Genova e Federico II è dunque il controllo degli affari commerciali nel Regno di Sicilia nel quale, come si è accennato, i Genovesi erano abilmente riusciti a realizzare delle immense fortune, che ora, però, vedevano inesorabilmente sgretolarsi. «Lo stato di anarchia in cui si trova l'isola favorisce non solo operazioni di natura commerciale incentrate in prevalenza sulla tratta del grano, ma anche spedizioni navali tra ufficiali e private»⁶. E lo stretto legame tra la città e l'isola è comprovato dal fatto che a Genova le decisioni prese in materia di politica finanziaria non potevano prescindere dal calcolo dei proventi che proprio grazie a quei mercati con la Sicilia le avevano permesso di inserirsi nello scacchiere economico del Mediterraneo occidentale e che ora la costringevano necessariamente, per bilanciare la perdita di questi traffici commerciali, a cercare nuovi sbocchi e trattare nuovi affari in Nord Africa, in Provenza e nel Regno di Gerusalemme e al contempo a rivestire un ruolo non secondario nelle delicate dinamiche diplomatiche del pontefice genovese Innocenzo IV e nelle strategie politiche del re di Francia Luigi IX⁷.

La partita con Federico II si gioca su diversi fronti che vedono l'imperatore da un lato deciso ad attuare una politica protezionistica volta ad abrogare ai Genovesi qualsiasi tipo di beneficio posseduto nel Regno, come pronunciato nelle Assise di Capua del 1220⁸, dall'altro impegnato ad erodere il dominio che la città esercitava sulle Riviere e in particolare sull'Oltregiogo, quale porta naturale di accesso verso il Nord Europa, sobillandone fortemente le spinte autonomistiche.

«Naturalmente da parte genovese fioccano accuse d'ingratitude per il trattamento subito: si continua a ricordare e a speculare sull'ospitalità e i denari concessi nel 1212 al giovane Federico bisognoso di aiuto e per questo costretto a subire le loro

⁶ G. Petti Balbi, *Genova*, in *Enciclopedia Federiciana*, Roma 2005, *ad vocem*.

⁷ G. Petti Balbi, *Genova*, in *Le città del Mediterraneo all'apogeo dello sviluppo medievale: aspetti economici e sociali*, Atti del diciottesimo convegno di studi del Centro italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia 2003, pp. 365-386, ora *L'apogeo della città tra Due e Trecento*, in Ead., *Governare la città: pratiche sociali e linguaggi politici a Genova in età medievale*, Firenze 2007, pp. 126-144.

⁸ G. Fasoli, *La feudalità siciliana nell'età di Federico II*, in *Il "Liber Augustalis" di Federico II di Svevia nella storiografia. Antologia di scritti*, cur. L. Trombetti Budriesi, Bologna 1987, pp. 403-421; D. Abulafia, *Federico II. Un imperatore medievale*, Torino 1993, pp. 116-118.

esose richieste, senza voler prendere atto della posizione di forza in cui si trova ora l'imperatore e della politica economica intrapresa nel Regno per eliminare giurisdizioni ed esenzioni particolari»⁹.

Sta di fatto che Genova si trovava in una rischiosissima situazione di isolamento e di accerchiamento, minata per di più al suo interno da continue lotte intestine tra le fazioni nobiliari che, non ancora completamente scisse in fazioni definite (*rampini*, i guelfi e *mascherati*, i ghibellini)¹⁰, iniziavano comunque a manifestare un certo disaccordo relativo alla condotta da assumere nei confronti di Federico II il quale, divenuto intanto re di Gerusalemme nel 1229, non cessava comunque di arrecare danno alla città ostacolandone in ogni modo anche i traffici in Oriente.

I rapporti tra Genova e l'imperatore oscillano restando in bilico tra continue revoche di concessioni e allo stesso tempo revoche di sanzioni in un minaccioso stato di reciproca diffidenza e di latente scontro fino al 1238 quando, dopo la vittoria di Cortenuova in cui l'esercito della lega Lombarda fu completamente annientato, Genova decise di abbandonare definitivamente la sua faticosa posizione di neutralità verso Federico II, per assumere un atteggiamento decisamente filopapale al fianco di Gregorio IX che, proprio contro l'imperatore, «era riuscito nella difficile impresa di far collaborare Genova e Venezia, che il 30 novembre <1238> sottoscrivono in Laterano uno strano ed innaturale trattato di alleanza difensiva ed offensiva, valido dieci anni contro tutti e soprattutto contro le terre siciliane, impegnandosi a non far pace con Federico senza l'assenso papale»¹¹.

La rottura tra Genova e l'imperatore è ormai insanabile: «gli anni tra il 1241 e il '44 rappresentano il momento più critico nella lotta contro Federico o meglio contro i suoi fautori, i vicari, gli alleati, che sembrano voler chiudere in una morsa la città»¹². Se lo scontro al Giglio sembrava aver fatto precipitare la città in un profondo stato di prostrazione e di disordine politico, determi-

⁹ Petti Balbi, *Federico II e Genova* cit., p. 71.

¹⁰ V. Vitale, *Guelfi e ghibellini a Genova nel Duecento*, «Rivista Storica Italiana», 60 (1948), pp. 525-541; R. Busquet, *Les mascarats*, in *Mélanges d'histoire du moyen âge à la mémoire de L. Halphen*, Paris 1951, pp. 83-90.

¹¹ Petti Balbi, *Federico II e Genova* cit., p. 79.

¹² Petti Balbi, *Federico II e Genova* cit., p. 86.

nato non solo dalla spaccatura della compagine nobiliare in opposti schieramenti, ma anche dalla presenza di esuli ghibellini che, al soldo di Federico II, si muovono contro Genova stessa, tuttavia lo spirito combattivo degli abitanti, guidati dalla forza e dal coraggio del podestà bresciano Corrado di Concesio, spinge i Genovesi, che avevano bisogno di una rivincita e di dimostrare la loro strenua resistenza al potere imperiale, ad allestire una nuova armata navale e a imbracciare le armi contro la flotta capitanata dal fuoriuscito ghibellino Ansaldo de Mari (che, tra l'altro, dirigeva anche quella pisana, comandata da Ugolino Buzzacarino) e contro l'esercito di terra guidato da Oberto Pallavicini.

E tuttavia il racconto dettagliato della spedizione navale genovese contro le schiere imperiali, che costituisce il tema di fondo del *De victoria*, è in realtà la cronaca di una battaglia mancata, di uno scontro atteso e fortemente voluto da Genova che, caduta al Giglio, aveva bisogno di scendere nuovamente in campo e mostrare di potersi risollevarsi. Ma il *De victoria* è, appunto, la cronaca di una battaglia mancata poiché il conflitto, che avrebbe dovuto essere consumato nelle acque prospicienti la costa tra Deiva e Levanto, non avvenne mai a causa della fuga degli avversari.

Racconta, infatti, Ursone che (*De vict.*, 943-965):

Ut tantas acies et signa micantia ponto
vidit et instructas tam duro Marte carinas,
hostis ad occursum non audet vertere proras.
Dum timuit dubiis vitam committere fatis,
immemor antiqui fastus magnique boatus
et modo non recolens vanae praeconia pompae,
flectit iter trepidusque fugit, mare remige versat
praesidioque fugae sine spe certaminis haeret.
Iam medii Phoebus cursus properabat ad horam,
altior et gratas minuebat gentibus umbras,
cum sine Marte fugam petiit derisio gentis,
opprobriosa cohors, facies tectura pudore,
praelia non tolerans, solo terrore subacta,
quae sine spe reditus velum parat addere remis,
exitii poenam capitalis digna subire.
Quo, Pisane, fugis? Quo verteris, Apule? Grifo,
quo properas? Ad bella venis? Deponito vela,
cessa remigiis et bellum consere bellis,
siste gradus, cohibeto fugam, memorare minarum.
Virginibus clypeis, intactis cur fugis armis?

Nonne rubes fugiens tanti latrator hiatus?
Verte miser proras, partes assume viriles.
Te pudor est victum sine bello grandia fassum.

Dopo la ritirata, i nemici, in preda a un profondo senso di vergogna, invertono la rotta e tentano un attacco, ma i Genovesi, per la seconda volta, riescono a metterli nuovamente in fuga e a catturare anche una loro nave (*De vict.*, 1008-1020):

Excubias noctis post decubiasque locavit
et tenuit puppes geminatis anchora vinclis;
luce nova, tutum dum spectat ab hostibus aequor
et maris omne latus vacuum praedone videtur,
remige converso, veniens in pace redivit,
dignos laude nova referens in castra triumphos.
Cum se confusum, campo pelagoque fugatum
vidit et aeterni damnatum labe pudoris,
erubuit doluitque, simul convertere motu
festino gressus ad praelia nititur hostis.
Vires huic iterum glomerans occurrit in unum
atque fugans illum, sine bello denuo victum
Ianua depellit; pudor additur ecce pudori.

Quest'episodio della storia di Genova è tramandato da due diverse fonti, vale a dire gli *Annali genovesi* corrispondenti al 1242 e, come si è detto, il *De victoria* di Ursone da Sestri: due tipologie di testi strutturalmente molto differenti che in alcuni punti coincidono, s'intrecciano e sovrappongono, in altri invece non necessariamente collimano a causa delle finalità stesse della loro composizione: da un lato un testo cronachistico che ha come scopo primario quello di riportare la sequenza dei fatti; dall'altro un'opera poetica che invece fa leva sui sentimenti del lettore tramite un abbondante utilizzo di figure retoriche¹³.

La città, lo si è appena accennato, non aveva solo bisogno di una battaglia, ma anche del prestigio di un'*auctoritas* letteraria con la quale poter riscattare la propria immagine ed eternare questo momento di gloria ancor più enfaticizzato dall'umiliante fuga degli avversari che, riportata sia dagli *Annali* che dal carme, in realtà molto probabilmente è da attribuire non tanto al terrore provato dai nemici nei confronti di Genova, quanto, piuttosto, alla loro

¹³ Per il puntuale confronto tra le due fonti rimando alla mia edizione: *Historia de victoria* cit.

non coesione e ai complicati contrasti interni che avevano consentito a Genova di organizzare al meglio la spedizione.

Il *De victoria*, con i suoi 1064 esametri dattilici, s'inserisce perfettamente nel filone dell'epica storica celebrativa e aderisce ai parametri del *genus mixtum* poiché l'autore alle proprie parole giustappone una serie di variazioni sul tema principale della vicenda che, secondo i dettami stilistici e retorici peculiari del genere, si concretizzano in *excursus* di carattere prevalentemente geografico¹⁴ ma anche in sconfinamenti verso racconti di diversa natura, a volte dal tono quasi comico, come accade ai versi 265-280 nei quali Ursone descrive i nemici che, in preda ai fumi dell'alcool, con le loro scorribande, devastano le campagne circostanti:

At postquam populi diversae gentis in unum
 convenere locum, fulsere micantia signa,
 castraque fixerunt, per plana iacentia Lunae
 discurrunt, inflata sonant, turgentia promunt;
 et vice dum varia tribuunt capiuntque tabernis
 fecundos calices et clari dona Lyaei,
 prosternunt hostes, praedantur et ense trucidant
 et spoliant solo verbi certamine victos,
 hosteque non viso, potu certante, triumphant
 et nondum parto cumulant patrimonia censu.
 Quid non vina parant? Nullus bene potus egenus:
 tunc abeunt curae, tunc risus prodit opimus,
 tunc Paris in forma, sensu superatur Ulyxes,
 tunc dolor excutitur, iuvenescit fractus ab aevo,
 tunc audet timidus, tunc vis robustat inertes,
 tunc rex fit servus, sine bello vincitur hostis.

In altre occasioni, la narrazione vera e propria degli eventi scivola invece su argomenti più personali quali sono, ad esempio, le considerazioni che, in linea con il *topos* letterario del *nephas* argonautico, riguardano i vantaggi e la tranquillità della vita di terra rispetto ai rischi e ai pericoli che corrono quotidianamente i marinai costretti a vivere in balia delle onde. Afferma, infatti, Ursone che (*De vict.*, 764-782):

¹⁴ *De vict.*, 202-228 descrizione delle isole del Tino e Palmaria; *De vict.*, 360-384 descrizione di Portovenere; *De vict.*, 502-510 descrizione della campagna e degli abitanti di Vernazza; *De vict.*, 532-555 descrizione del borgo di Levanto.

Si quem cura maris nimium delectat amari,
continuusque iuvat rapidarum motus aquarum
et regio semper suspecta carensque quiete,
nauta quibus relevare sitim sitibundus in undis
non valet, inter aquas effectus Tantalus alter
et moribundus in his nullos convertet in usus,
miror, cum ventis animam committat agendam,
imperioque freti, digitis vix morte remotus
quatuor aut quinque, si sit latissima taeda.
Summe Deus, perfecta quies, pax absque tumultu,
erue me pelago, tumidis defende procellis,
est ubi nulla quies, nil constans, mobile totum.
Nil mihi cum pelago; tellus mihi grata, virenti
commendanda sinu, stabilis, fecunda, salubris,
foetu cara suo, rivis genialibus apta,
digna coli, florum vario vestita colore,
concentu volucrum lascivo gratior, umbris
flexilibus solis nimium relevantibus aestum,
aëre clementi mitique placentior aura.

In questo passo, inoltre, come accade in altri passi del testo, il poeta si rivolge direttamente a Dio chiedendo la grazia di essere salvato dalla violenza delle tempeste al punto che quest'invocazione potrebbe anche far pensare che il poeta stesso si fosse imbarcato sulla nave ammiraglia col preciso scopo di testimoniare in prima persona gli avvenimenti bellici. Del resto, la ricorrente presenza di toni fortemente provvidenzialistici mette in luce come sia la volontà di Dio a determinare il susseguirsi delle vicende e tra queste, ovviamente, anche il combattere contro un imperatore eretico, nemico della Chiesa, del Papa e di Dio, quale Federico II¹⁵, «novello Nerone senza Dio», associato, a partire dall'epoca di Gregorio IX, alla figura dell'Anticristo.

Il carme, ancora in accordo con il tradizionale canone retorico tipico della poesia epica, si sviluppa attorno a tre orazioni parenetiche che possono configurarsi come punti di snodo dell'intera vicenda. Si tratta delle arringhe di Ansaldo de Mari (*De vict.*, 139-153) e Oberto Pallavicini (*De vict.*, 284-348) rivolte rispettivamente ai marinai e alle truppe di terra filoimperiali e di

¹⁵ C. Fossati, *Il favore di Dio nel «De victoria» di Ursone da Sestri*, in *Il favore di Dio. Metafore d'elezione nelle letterature del medioevo*, cur. F. Mosetti Casaretto, Torino 2017, pp. 111-124.

quella pronunciata al cospetto del parlamento genovese dal podestà Corrado di Concesio (*De vict.*, 810-883)¹⁶ nella Cattedrale di San Lorenzo per esortare i Genovesi a intraprendere una spedizione contro Federico II e i suoi alleati.

Nel suo sviluppo il testo procede con una certa simmetria per cui al bene si contrappone il male; al Papa, Federico II; ai Genovesi, i Pisani; al podestà di Genova, i fuoriusciti ghibellini. E così il sentimento che innerva tutto il poema si polarizza da un lato in un'esaltazione della città, dall'altro in una serrata critica nei confronti di Pisa e dei suoi abitanti.

In questa alternanza di prospettive Ursone si rivolge direttamente a Genova enumerandone le molte vittorie riportate tanto nelle zone d'Oltremare, quanto in Occidente (*De vict.*, 88-106)¹⁷ e, per contro, con analoga intensità, prorompe in una serie di invettive contro Pisa, città sleale che non mantiene fede alla parola data¹⁸, in linea, del resto, con i loro reciproci miti di fondazione: Genova trarrebbe infatti la sua nobile origine dall'eroe troiano Giano, reduce con Enea e Antenore¹⁹; mentre i Pisani sarebbero

¹⁶ Per l'allocuzione che Corrado di Concesio pronuncia in Cattedrale cfr. *Annali Genovesi del Caffaro e de' suoi continuatori dal MCCXXV al MCCL*, ed. C. Imperiale di Sant'Angelo, III, Roma 1923, pp. 126, 30 e 127, 1-3: «dimittatis mercimonia et nullus presumat navigare neque extra districtum Ianue exire. Dimittat unusquisque cendata, xamita, iupas blancas et assumat arma pro honore et defensione sancte Romane Ecclesie matris nostre et fidei christianae».

¹⁷ Il poeta inoltre, al v. 825, attraverso la menzione dei fiumi allude all'estensione del dominio genovese nel Mediterraneo: l'Arno indicherebbe le vittorie contro i Pisani; l'Ebro le conquiste in Spagna (Almeria e Tortosa) mentre il Meandro rimanderebbe alla Frigia, regione da cui Ursone deriva l'origine dei Genovesi. Per quanto riguarda il Nilo e l'Eufrate, cfr. *Vittoria de' Genovesi sopra l'Armata di Federico II, Carme di Ursone Notaio del secolo XIII, illustrato e volto in italiano da P. Gio. Battista Graziani*, Genova 1857, p. 112, nota 105.

¹⁸ *De vict.*, 65-71 (Fossati).

¹⁹ G. Petti Balbi, *Il mito nella memoria genovese (secc. II-XV)*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXIX (1989), pp. 211-232; C. Fossati, *Genova dentro e fuori. Ritratti umanistici di una città*, in *Città e campagna nel Rinascimento*, Atti del XXVIII Convegno Internazionale (Chianciano Terme - Montepulciano, 21-23 luglio 2016), cur. L. Secchi Tarugi, Firenze 2018, pp. 425-439.

di stirpe greca: inaffidabili per antonomasia e dal comportamento più simile a quello delle bestie che non a quello degli esseri umani²⁰ (*De vict.*, 588-592):

Gens immersa vadis luteis, gens nata palude,
gens foetore luti sordens, gens edita coeno,
terrea sola sapit, solis terrestribus usa,
nil videt aëreum, nihil urbanum meditatur;
naturae monitis, luteis est dedita factis.

La flotta genovese si muove così verso la Riviera di Levante per affrontare il nemico. Il mare è battuto dai ritmati e costanti colpi di remi e la nave ammiraglia prende posto al centro di due schiere ben ordinate per mettere così al sicuro le sue due fiancate. Le armi scintillano, gli scudi rifulgono, ma quando gli avversari vedono provenire dal mare uno schieramento così grandioso decidono di abbandonare il litorale e fuggire.

Genova, si è detto, riesce comunque a catturare una nave pisana e a preparare il ritorno in patria, anche se una battaglia sul mare, questa volta non attesa, mette a dura prova la sua armata: si tratta di una battaglia contro una terribile tempesta che coglie la flotta mentre tenta di rientrare in porto. E tuttavia, ancora una volta, grazie all'aiuto provvidenziale di Dio, che sembra voler ricompensare i Genovesi per la tenacia e coraggio mostrati nei confronti di Federico II, la forza del mare si placa e la flotta recupera la rotta.

È un'immagine gloriosa quella che il *De victoria* restituisce di Genova. Un'immagine che affiora nei contenuti grazie a un uso molto sapiente da parte del poeta di una gran quantità di fonti classiche. Certamente, proprio per la tipologia di testo che rientra nell'alveo della poesia epica, molti, come ci si attende, sono i richiami virgiliani e lucanei, soprattutto nei passi in cui sono descritte scene di guerriglia, ma non mancano echi, a volte molto puntuali, che derivano da *auctoritates* quali Ovidio, Orazio, Giovenale, Silio Italico e Claudiano.

In conformità con il riuso dei modelli antichi, va segnalato l'importante impianto retorico del testo che si concretizza nell'abbondante impiego di prosopopee, metafore, similitudini, versi dal tono sentenzioso, anafore, poliptoti, paronomasie a cui

²⁰ *De vict.*, 411-421; 580-582 (Fossati).

si affiancano tecnicismi derivanti dal lessico marinaresco, usi anomali di termini della lingua latina classica, quali, ad esempio termini astratti in *-io*, come *concussio*, *collisio*, *pausatio* ecc., ma anche l'uso del gerundio in luogo del participio presente, e vocaboli specifici del mediolatino come il verbo *neronizare*.

Per quanto riguarda la tradizione manoscritta, purtroppo non possediamo alcun codice del carme. *L'editio princeps*, allestita da Tommaso Vallauri, risale al 1853 e si basa su un unico codice trovato nella biblioteca del palazzo del marchese Massimiliano Spinola a Genova. Si trattava di un manoscritto corrotto e lacunoso sul quale l'editore è intervenuto con una serie di emendamenti e congetture riportate in apparato mentre il testo, di fatto, è una trascrizione del codice.

Quattro anni più tardi Giovan Battista Graziani curò un'edizione critica con traduzione italiana a fronte ed intervenne con altre sue proprie congetture. Tuttavia, quando Graziani terminò il lavoro, ebbe l'opportunità di consultare un codice molto più tardo risalente al XVIII secolo (reperito nella biblioteca del marchese Bandinelli Spinola e comunque anch'esso per noi perduto) del quale in appendice segnò tutte le varianti.

Nel 1983 Roberto Centi mise mano a una nuova edizione sulla base del testo di Graziani, con qualche lezione desunta dal testo offerto da Vallauri.

L'ultima edizione del testo è quella curata da me per l'Edizione nazionale dei testi mediolatini d'Italia, che naturalmente tiene conto dei lavori precedenti e che al contempo presenta nuovi emendamenti e congetture.

Federico II, contro Genova, aveva perso una battaglia, ma il suo personale astio non si era ancora placato. Sarà necessario aspettare l'ascesa al soglio pontificio di papa Innocenzo IV, al secolo Sinibaldo Fieschi: rappresentante di una delle famiglie guelfe più potenti della città di Genova, famiglia che aveva sempre cercato di non farsi coinvolgere nelle sommosse interne per cercare invece attraverso un'accorta politica di strategie matrimoniali e l'acquisizione di importanti cariche ecclesiastiche di mantenere i propri domini nella Riviera di Levante, chiede ai Genovesi di sottrarlo alla morsa imperiale. Essi, con la scusa di combattere ancora contro Ansaldo De Mari allestiscono velocemente una flotta e si dirigono a Civitavecchia dove il 27 giugno 1244 prelevano il papa insieme con alcuni cardinali. La politica di Federico assume toni sempre più intransigenti sia contro il papato,

sia naturalmente contro Genova, che diventa centro propulsore della resistenza antimperiale. L'anno successivo, in occasione del Concilio di Lione, Innocenzo IV rinnova la scomunica a Federico e scioglie i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà. Intanto a Genova al tramonto di Federico corrisponde l'apogeo dei Fieschi²¹; si assiste a un graduale avvicinamento alla Francia di Luigi IX, che si manifesta nel sostenere il progetto di crociata del re, che per Genova significava soprattutto assumere molte commesse legate all'industria navale e la penetrazione nei traffici e nei commerci con l'Oriente. Questo, però, è un altro capitolo della storia di Genova.

²¹ R. Pavoni, *L'ascesa dei Fieschi tra Genova e Federico II*, in *I Fieschi tra Papato e Impero*, Atti del convegno (Lavagna, 18 dicembre 1994), cur. D. Calcagno, prefazione di G. Airaldi, Lavagna 1997, pp. 3-44.